

Susanna Ripamonti

GIUSTIZIA e politica

Si chiude definitivamente un'era: era il '92, e i due magistrati furono i primi ad affiancare Di Pietro nell'inchiesta Tangentopoli

Nel pool il ruolo della «Cassandra» ce l'ha sempre avuto Colombo: come quando nel '99, dichiarò che che le indagini non avevano frenato la corruzione

Milano, addio al pool Mani Pulite

Davigo e Colombo in Cassazione. Ma altri giudici sono impegnati contro scandali e corruzione

MILANO Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo ce l'hanno fatta. Lasciano il palazzo di giustizia di Milano, dove insieme sono stati protagonisti della stagione calda di Mani Pulite, per approdare in quella specie di gigantesca torta di panna architettonica, che è il Palazzaccio romano della Cassazione. Con loro anche un terzo milanese, il procuratore aggiunto Giuliano Turone, da ieri è giudice della Suprema Corte.

Tre magistrati i cui destini si sono incrociati nel corso degli anni: Davigo e Colombo furono i primi, nella primavera del '92, ad affiancare Antonio Di Pietro nell'inchiesta sulla Tangentopoli italiana. Il nome di Turone è invece indissolubilmente associato a quello di Colombo per le indagini che nel 1981, dal crack Sindona, condussero direttamente i due magistrati alla scoperta della lista degli iscritti alla P2, a Castiglion Fibocchi.

Destini. Destini che si incrociano e storie che ripartono, nel punto esatto in cui sono state lasciate. C'erano già, in quelle carte sequestrate a Gelli, molti segreti di Tangentopoli, c'era l'ossatura dell'indagine su politica e malaffare.

Ma i due pm dovettero rinunciare all'inchiesta: il giudice istruttore Domenico Sica (detto «Rubamazzo») e il procuratore della Repubblica Achille Gallucci sollevarono il conflitto di competenza e la Cassazione, il 2 settembre 1981, scippò il fascicolo a Milano per affidarlo al porto delle nebbie della procura romana.

All'epoca il capo del governo era Arnaldo Forlani e per correttezza istituzionale, Colombo e Turone ritennero di doverlo informare del calibro della loro scoperta. Un errore che il pool «Mani pulite» evitò accuratamente nel '92.

Storie che ritornano si è detto.

Forlani si tenne per due mesi nel cassetto le liste della P2 prima di renderle pubbliche, intanto lo scippo dell'inchiesta venne predisposto.

Lo stesso leader della «balena bianca» dodici anni dopo, nell'aula del processo Enimont, interrogato da Antonio Di Pietro, fu impietosamente inquadrato dalle telecamere, che si accanirono a zoomare su quella pallina di saliva, addensata all'angolo della bocca, che tradiva ansia e tensione, immagine metaforica di un sistema politico sull'orlo del crollo.

In quegli anni sembrava che il coperchio si fosse finalmente sollevato, che le indagini avessero definitivamente messo a nudo gli intrecci tra politica e malaffare e che al crollo della prima repubblica non potesse seguire una sua fotocopia, se possibile più esplicita e volgare. Colombo ha sempre svolto nel pool il ruolo di Cassandra. Disse, già nel '93, quando la parola amnistia sembrava a tutti una parolaccia impronunciabile, che era necessario trovare una soluzione politica per i reati di corruzione e non fu apertamente insultato dai suoi colleghi, solo in virtù della sua indiscussa buona fede. Pochi anni dopo dovettero dargli ragione. Il suo pessimismo (dell'intelligenza s'intende, e non della volontà) fu criticato dallo stesso Saverio Borrelli



Pier Camillo Davigo e Gherardo Colombo

La decisione del plenum Csm Entra anche Giuliano Turone Di Pietro: «Sono felice per loro»

MILANO I destini di Gherardo Colombo, sostituto procuratore a Milano e pm dei processi Sme e Imi-Sir/Lodo, e di Piercamillo Davigo, consigliere alla Corte d'appello della stessa città, tornano a incrociarsi: siederanno insieme alla Corte di Cassazione. Lo ha deciso il plenum del Csm, che ha nominato 22 nuovi consiglieri presso la Suprema Corte. L'assemblea ha approvato la proposta presentata dal relatore di maggioranza Nino Marotta (Udc) con 13 voti a favore, espressi dai laici della Cdl e dai togati di Unità per la Costituzione e Magistratura Indipendente. I voti degli altri consiglieri sono andati a una proposta alternativa, che differiva da quella di Marotta per soli tre nomi, presentata da Giuseppe Salmè (Magistratura democratica). Tra i nuovi consiglieri della Cassazione c'è anche Giuliano Turone, procuratore aggiunto a Milano e in passato giudice istruttore milanese del crack Sindona e del delitto Ambrosoli. A salutare a l'arrivo alla Cassazione dei suoi due ex colleghi anche Antonio Di Pietro: «Davigo e Colombo alla Corte di Cassazione rappresentano un valore aggiunto per quella istituzione. Sono felice per loro ed ogni giorno mi chiedo cosa avrei potuto fare io se le condizioni di delegittimazione che mi hanno obbligato a dimettermi non ci fossero state, come purtroppo è avvenuto negli anni bui, post mani-pulite, in cui noi magistrati di quell'inchiesta siamo stati accusati di essere colpevoli di quanto accaduto mentre la colpa era ed è di chi reati li ha commessi e non di chi li ha scoperti».

che gli consigliò di buttare la toga alle ortiche se davvero pensava, come dichiarò nel '99, che era finito il tempo delle grandi inchieste sulla corruzione. Replicò che le indagini compiute gli sembravano inutili perché non avevano causato il contenimento fisiologico della corruzione. Ma che avevano gettato un seme per scoperte future, com'era stato a suo tempo, con le indagini sulla P2.

Quanto alla tentazione di gettare la toga alle ortiche, nel suo libro, «Il vizio della memoria» non ne fa mistero: «Quante volte - scrive - mi aveva preso la tentazione di andarmene per parlare, per essere libero di rispondere a tutti gli attacchi che ci erano stati e ci venivano rivolti, per cercare di restaurare la verità delle cose dagli stravolgimenti che quotidianamente subiva! E rivendicare la dignità della professione, il rispetto dell'indipendenza coltivata in ogni atto del mio lavoro, costantemente aggredito io e gli altri, con una continuità e un'arroganza impressionanti. Tutte le volte, poi, la tentazione svaniva e riprendeva il sopravvento la coerenza nei confronti del lavoro, la convinzione che spazio per render giustizia ne esisteva ancora e che la cosa più importante era andare avanti a dimostrare che, per quanto faticosamente, la legge poteva essere applicata nei confronti di tutti».

Un tratto comune. Questa tenacia, questa convinzione, è il tratto che accomuna Turone, Davigo, Colombo. L'idea che la legge è uguale per tutti, che questo è scritto nella nostra Costituzione. Davigo ha spesso risposto a chi accusava la magistratura milanese di esser parte di un complotto, che nella procura di Tangentopoli è avvenuto quello che accade in tutti i procedimenti giudiziari: indagini, arresti, processi. «Con una sola, fondamentale differenza: che il nostro genere di imputati era più sensibile alla prospettiva di avere meno guai».

il procuratore Caselli

«Certa politica non vuole la verità su Cosa Nostra»

Marzio Tristano

PALERMO Inizia con una battuta: «Chiedo allo Spi (il sindacato dei pensionati della Cgil) di potermi iscrivere anticipatamente, così facciamo contento qualcuno». Come il senatore Luigi Bobbio, di An, che ha presentato l'emendamento anti-Caselli, per sbarrargli la strada della superprocura antimafia. Poi Giancarlo Caselli diventa serio e sul palco del teatro Politeama di Palermo, intervenendo al convegno-incontro della Cgil su «Lavori contro la mafia», alla presenza di Guglielmo Epifani, ripete che la sua procura era ad un passo dalla sconfitta definitiva di Cosa Nostra. «Dopo le stragi del '92 e del '93 sembrava che il traguardo fosse a portata di

mano. Invece è successo qualcosa, a cominciare dalla falsa informazione che si è messa di traverso e anziché riconoscere i risultati conseguiti nella lotta alla mafia si è preferito ignorarli». Caselli ha rivendicato al suo lavoro non solo le centinaia di ergastoli comminati a Cosa Nostra ma soprattutto la difficile ricerca di una verità storica sulle relazioni «eccellenti» della mafia, con l'istruzione di «processi politici, i cui risultati oggi sono negati, al di là della colpevolezza o dell'innocenza degli imputati». E il pensiero corre naturalmente al processo Andreotti; senza pronunciare mai il suo nome, l'ex procuratore ha citato il processo al senatore a vita, ricordando che «la Corte d'appello ha dichiarato estinto il reato di associazione a delinquere commesso all'imputato. Quando è uscito il dispositivo della sentenza - ha aggiunto - il presidente dell'Antimafia, non uno che fa chiacchiere al bar, ha dichiarato che era stata malamente sbugiardata la tesi di mafiosità dell'imputato. Ecco che se si cancella la verità processuale tutto si complica». E allora «perché», si è chiesto il procuratore, «questo stravolgimento della verità scritta dalle sentenze?». «Può darsi - ha proseguito - che si vogliono rimuovere le storie torbide di questo Paese, può darsi che la verità e certa politica sono incompatibili».



Giancarlo Caselli

lo sfogo su «Libero»

Veneziani: mia moglie mi brucia i libri

Fulvio Abbate

In questa vicenda è possibile immaginare un uomo di destra distrutto, disperato, un uomo di destra straziato fra i suoi libri violati, calpestati, strappati, venduti per sicuro sfregio dall'ex moglie che ha scelto di diventare una furia irrefrenabile. L'uomo di destra in questione è Marcello Veneziani, non un tipo qualunque, bensì la pupilla della nostra destra di governo, membro di spicco del consiglio d'amministrazione della Rai, gioiello di famiglia della destra intellettuale. La donna che, parole sue, da tempo si starebbe accendendo sulle prime edizioni e altri volumi «chiosati, con annotazioni a margine, sottolineature, spesso introvabili», purtroppo, non c'è modo di vederla bene in volto.

Una storia di separazione in corso con tanto di avvocati: il tutto raccontato ai lettori del quotidiano di Feltri

Una storia di separazione in corso, con gli avvocati al lavoro, il magistrato che dovrà mettere ordine nella complicata matassa, così lo scenario. Di fronte all'evidenza dello sfregio, l'uomo di destra distrutto Veneziani prende carta e penna e, lasciando da parte il pudore e perfino il timore di sporcare il proprio blasone professionale, mette tutti a conoscenza del proprio dramma umano dalle pagine di «Libero».

«Cari lettori, vi considero ormai la mia famiglia e perciò vorrei parlarvi con il cuore in mano di cose che solitamente non si scrivono sui giornali», dichiara subito il consigliere d'amministrazione della Rai. Quant'è al resto della sua lettera aperta, contiene sia lacrime da bibliofilo («la cosa a cui più tengo, dopo le persone care, sono i miei libri. Ne ho 15 mila divisi in sette grandi librerie a parete, sono il mio pane e la mia anima; li vivo e li respiro...») e amarezza da studioso privato violentemente delle proprie «sudate carte». Veneziani cita le perdite: «Gentile, Soffici, Bergamin, Borges, Campo, testi spariti. Strappate le «Enneadi» di Plotino, opera a me cara a cui dedicai un mio libro, bruciata la biografia di Simone Weil, bruciato «Così parlò Zarathustra». Accenna

poi alla sorte toccata alle opere di Heidegger, di Arendt, «con le mie annotazioni, e potrei continuare il doloroso elenco, a cominciare dai libri che mi sono più cari, su cui studio e ho studiato. Non posso far nulla, oltre una denuncia, libri deturpati o spariti non sono tomi intonsi per abbellire la biblioteca; no, sono libri letti, chiosati da me, con annotazioni a margine, sottolineature, spesso introvabili. Non possono essere ricomprati».

Strada facendo, come è proprio di certi bibliofili, Veneziani non sa davvero nascondere neppure un grammo di disperazione. Che tuttavia non gli impedisce di soffermarsi sulle modalità distruttive dell'ex moglie: «Altri sono stati prima nascosti tra i materassi, sotto i divani, per poi farli sparire del tutto. I miei figli hanno salvato le opere di Borges, almeno per ora. Però, confermano i miei figli, i libri escono di casa in gruppi di 40-50, per non far più ritorno, ed essere venduti. Ricevo telefonate deliranti che mi ripetono: venduti».

Ci sarebbe la soluzione di portarle via tutto, ma Veneziani non sembra contemplarla perché ha «speranza di rientrare in casa dopo che i miei figli hanno chiesto al magistra-

to di restare con me nella casa familiare».

Non resta dunque che immaginarlo, come lui stesso si descrive, costretto a entrare in casa furtivamente; giusto il tempo di prendere un cambio d'abito, un paio di mutande, alcune magliette, o, più nobilmente, per consultare in fretta questo o quell'altro testo. Non è dunque vero, come il comunista ha creduto fino a questa mattina, che i fascisti ignorano dove i libri stiano esattamente di casa. O, nel migliore dei casi, hanno letto soltanto «Navi e poltrone» dove opportunamente si dimostra che fu la Regia Marina a sabotare lo sforzo bellico di Mussolini.

f.abbate@tiscali.it

«Fatti a pezzi, Gentile Soffici, Borges Plotino, Arendt: anni e anni di amoroze sottolineature e di chiose»

l'associazione di don Ciotti

«Libera», una giornata per le vittime della mafia

Francesca Sancin

ROMA La primavera del no alla mafia è sbocciata a Roma dieci anni fa, quando Libera, l'allora neonata associazione presieduta da don Luigi Ciotti, ha organizzato la prima Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno. Da allora il primo giorno di primavera è dedicato al ricordo delle vittime innocenti di tutte le mafie. L'edizione di quest'anno - presentata ieri - si svolgerà il 21 marzo. Si aprirà ufficialmente allo Stadio Flaminio, che ospiterà un incontro con 7 mila bambini e ragazzi provenienti dalle scuole di tutta Italia. Nel pomeriggio, alle 15, in Campidoglio, la lettura dei nomi delle vittime dal 1948 ad oggi. Interverranno an-

che Ciampi, Veltroni, Gasbarra e Storace. E poi naturalmente i familiari delle vittime, i ragazzi delle scuole, la società civile.

Domenica 20 verrà inaugurata la nuova sede di Libera, in via IV Novembre, in una palazzina confiscata alla banda della Magliana. «I mafiosi devono restituire tutto quello che hanno sottratto alla collettività» ha proseguito don Ciotti e ha ricordato il milione di firme depositate nel '96 quando Libera chiese e ottenne una legge per la confisca dei beni ai mafiosi. «Libera oggi è la mia grande famiglia. Non mi rassego - ha dichiarato Rita Borsellino, vicepresidente dell'associazione - per non darla vinta a chi con un telecomando ha creduto di cancellare l'esperienza di Paolo». Hanno raccontato il loro rapporto con Libera anche Debora Cartisano e Viviana Matrangola, anche loro familiari di vittime. Il padre di Debora è stato ucciso perché si opponeva al pizzo. La mamma di Viviana, Renata Fonte, per la sua passione ambientalista. Era assessore alla cultura a Nardò per i Repubblicani. Si oppose con coraggio alla speculazione edilizia nella riserva di Porto Selvaggio e ottenne dalla Regione Puglia una legge per la tutela del Parco, ancora oggi vigente. I suoi sicari l'aspettarono sotto casa, il 30 marzo 1984.

I programmi e le proposte per uno sviluppo sostenibile in Piemonte

Torino, sabato 19 marzo 2005, ore 15
Sala Pasquale Cavaliere - Via Palazzo di Città, 14

partecipano:

Fulvia Bandoli

Direzione nazionale Ds, Sinistra ecologista

Mercedes Bresso

candidata alla Presidenza della Giunta Regionale

Roberto Saini

candidato Ds al Consiglio Regionale

presiede e modera:

Claudio Scazzocchio

Sinistra ecologista Torino

Sono invitate tutte le associazioni ambientaliste e animaliste.



www.dsonline.it